

TEATRO

Diamo campo a P.P.P.

-di Renato Palazzi | 28 agosto 2016

Fra i tanti omaggi che, nel quarantennale della morte, il teatro italiano ha tributato a Pasolini, uno dei più affettuosi mi è parso senza dubbio *Pier Paolo!*, un evento ideato da Giorgio Barberio Corsetti che consiste in una partita di calcio dedicata alla memoria del poeta friulano. Pasolini, come si sa, era una valente ala destra e un appassionato osservatore del mondo del pallone. Ricordarlo sull'erba di un terreno di gioco, nel luogo di quella che era, secondo lui, «l'ultima sacra rappresentazione del nostro tempo», è stata una buona idea, insolita e divertente ma per nulla occasionale.

Pier Paolo! era stato presentato in forma di laboratorio nel 2014 a Rieti, poi mesi fa nel quartiere romano di Pietralata, e lo scorso luglio sul campetto nel parco dell'ex-ospedale psichiatrico Paolo Pini di Milano, per la rassegna "Da vicino nessuno è normale". In un vero incontro calcistico si affrontavano due squadre, una formata da rappresentanti dell'associazione Olinda, che organizza la rassegna, l'altra da ragazzi di colore entrati da poco in Italia e iscritti all'Asnada, una scuola per immigrati. Gli sviluppi del gioco si intrecciavano con gli interventi dei numerosi attori coinvolti.

Su quell'improvvisato palcoscenico erboso - le voci amplificate, le immagini proiettate in diretta su grande schermo - irrompeva dunque una serie di figure più o meno tipiche dell'immaginario pasoliniano: al centro di tutto lo scrittore stesso, incarnato da Gabriele Portoghese, dava voce a quel suo ragionare pacatamente puntiglioso, sempre dal tono vagamente saggistico, sui grandi temi nazionali degli anni Settanta, la perdita delle identità sociali, l'omologazione consumistica. Alcuni spunti apparivano datati, altri - come la percezione dei fenomeni migratori - di una sconcertante attualità.

C'erano inoltre tre puttane uscite da *Mamma Roma*, un politico democristiano, il viscido ministro Troia, nato dalle pagine di *Petrolio*, un immancabile poliziotto proletario, due scalcagnati re magi - presi dalla sceneggiatura incompiuta di *Porno-Teo-Kolossal* - nella scia di una cometa che li guidasse a un neonato messia. E poi la band musicale, i tifosi che dalla tribuna, brandendo i megafoni, scandivano versi di Pasolini come bizzarri slogan da stadio, il tutto fischiato e diretto da Roberto Rustioni nei panni di un satanico arbitro-regista, emblema dei poteri oscuri del neo-capitalismo.

Il collage dei testi, necessariamente brevi e frammentari, attingeva alle opere più diverse, brani poetici, romanzi, articoli di giornale: gli argomenti erano quelli consueti, la forza del passato, il contrasto fra la sobrietà contadina dei padri e lo sradicamento di un presente divenuto «arena dell'avere tutto a ogni costo». Spiccavano, ovviamente, le riflessioni sul calcio, con la celebre distinzione fra il tatticismo europeo, che appartiene alla prosa, e l'estro sudamericano, che è pura poesia. Ampio spazio era dato alle domande sulla sessualità degli italiani che componevano il film *Comizi d'amore*, rivolte ai giocatori e agli spettatori sulla gradinata.

Sul piano strettamente teatrale era inutile cercare ritmo e tensione narrativa: sovrastata dal predominio fisico della gara sportiva, l'azione drammatica tendeva fatalmente a sfilacciarsi. Ma l'odore del prato, la luce della sera estiva davano inedite suggestioni alle parole di Pasolini, e certi cori, certi primi piani dei ragazzi-calcatori in altri contesti sarebbero stati impossibili. Lo spettacolo aveva d'altronde anche momenti di bella

intensità, come l'invettiva a sostegno dei poliziotti figli del popolo, trasformata in monologo detto dal bravo Valentino Mannias in divisa da agente, o la scena finale, ispirata al *La ricotta*, con l'immigrato e i due "magi" crocifissi alla traversa della porta.

Sarà difficile organizzarlo, ma vale la pena di non lasciarlo cadere.

© Riproduzione riservata
